

Diverso

Diverso, differente, insolito, strano... ci sono molti modi per descrivere qualcosa che non coincide con la propria realtà, qualcosa di anomalo. Il nostro cervello vive in equilibrio con il mondo che lo circonda, ha le sue abitudini, i suoi modi di vedere le cose, i suoi principi, ma quando questo equilibrio viene spezzato da un'irregolarità, questa viene catalogata come nemica, poiché se ne ha paura. Fortunatamente non accade sempre, la minor parte delle persone riesce ad inserire questa interferenza all'interno del proprio mondo, convivendoci pacificamente. Ma la maggior parte, catalogandola diversamente, come qualcosa da disprezzare e sottomettere, dà inizio al fenomeno chiamato Bullismo. Quando questo avviene, la vittima, quindi la persona considerata anomala, è sottoposta a percosse, insulti, disprezzo e isolamento.

Ci sono diversi tipi di bullismo, che variano a seconda della vittima o del tipo di mezzo per discriminarla: esiste il semplice bullismo verbale, che diventa cyberbullismo nel momento in cui il mezzo per screditare e colpire la vittima passa attraverso internet, con la condivisione di video, insulti scritti nei commenti, derisione da chi ha visualizzato certi contenuti; poi c'è il bullismo razziale, che consiste nella denigrazione delle persone che hanno provenienze straniere, ed infine c'è il bullismo omofobo, che attacca gli omosessuali (maschi e femmine).

Ci sono molte conseguenze del bullismo: ci sono persone che si isolano da tutti, chiudendosi in se stessi, impauriti; altre persone sono abbastanza forti da reagire, da cercare un modo per sconfiggere il carnefice; altre ancora, non lo sono affatto, e allontanate da tutti, tormentate da quella persecuzione, decidono di mettere fine alla loro vita...

Spesso si sente parlare nei telegiornali di ragazzi e ragazze che si sono suicidati a causa del bullismo, e mi sono chiesta molte volte perché raccontare sempre storie di persone che non ce l'hanno fatta. Perché invece non parlare di persone che hanno combattuto per avere la tranquillità di vivere una vita senza insulti e disprezzo, di persone che sono riuscite a superare brutti periodi, da soli, ma anche con l'aiuto di amici, familiari, professori, e chiunque abbia dato loro il proprio sostegno? Meglio dare l'esempio di ciò che può accadere, o una speranza di riuscire ad uscirne? Ci sono persone che si arrendono facilmente alla vita, ma altrettante persone ci insegnano che bisogna lottare per tenersela, per viverla felicemente, poiché può riservarci molte sorprese.

Agli insegnanti e ai genitori: avete tutto sotto i vostri occhi. Occorre solo la voglia di guardare, di vedere davvero. E ai ragazzi e alle ragazze che vivono questo inferno, un abbraccio da un fratello che vi dice: tenete duro, un giorno l'inferno finirà.

– Massimo Gramellini

Giorgia

Si prova una vergogna tremenda ad essere vittima di bullismo, perché ad un certo punto cominci a pensare che ci sia un motivo per cui sei stato preso di mira.

– *Matt Raves*

Ho 17 anni. Non mi sono mai reputata una bella ragazza, per via degli occhiali che porto. Sin da piccola, a causa di questo, le persone intorno a me non hanno fatto altro che rifilarmi stupidi nomignoli come “quattrocchi”, “nerd”, “secchiona” o “sfigata”. E io, che da sempre, dalla prima volta in cui vidi mia sorella portare a casa la sua migliore amica e potei osservare il loro bellissimo legame, ho sempre voluto avere un’amica tutta mia.

Alle elementari cominciai ad avere i miei primi rapporti con altri bambini della mia età, da quanto ricordo, e conobbi una bambina davvero carina. Era dolce e simpatica, passavamo tutto il tempo insieme. Poi, verso il secondo mese di scuola, misi gli occhiali. Inizialmente andava tutto bene, visto anche il fatto che, essendo molto timida, non mi ero mai fatta avanti con i miei compagni, e tendevo a stare isolata o insieme a questa mia amica, senza essere notata, ma quando un giorno mi ritrovai a rispondere correttamente a molte domande che la maestra aveva posto, fui subito presa di mira da tutti e catalogata come la “secchiona quattrocchi”, e cominciarono tutti a prendermi in giro, riuscendo a far allontanare da me anche la mia unica amica. Una delle poche cose che ritrovo ancora vivide nella mia mente sono i pomeriggi passati a piangere tra le braccia di mia madre, che cercava di consolarmi con ogni mezzo. Le cose peggiorarono con l’andare avanti degli anni, finché in quinta elementare, nella quale la situazione era diventata davvero tragica, al punto di rifiutarmi di andare a scuola nonostante amassi studiare, mia madre andò a parlare con il preside e tutti i miei insegnanti, passando poi il messaggio ai genitori dei miei compagni di classe.

Nei giorni seguenti in parte migliorò, ma dall’altra peggiorò ancora di più: alcuni, i più intelligenti, avevano ascoltato i rimproveri dei genitori, lasciandomi stare, ma tutti gli altri cominciarono ad insultarmi pesantemente per aver fatto in modo che fossero messi in punizione. Ero arrivata ad un punto di non ritorno, abbandonandomi a quegli insulti che colpivano profondamente, facendo più male di qualsiasi dolore fisico, pugno, schiaffo o graffio che fosse. Neanche mia madre e i miei insegnanti sapevano più cosa fare, ma per fortuna di lì a poco avrei cominciato le medie.

E che fortuna...

Cominciai la scuola con un ritardo di due settimane, poiché, troppo entusiasta di poter ricominciare un’esistenza decente, con magari qualche amica, correndo verso il piano di sotto inciampai nei miei stessi piedi e caddi per le scale, rompendomi una gamba. Che fortuna, vero?

Quando entrai a scuola, verso la fine di settembre, le mie speranze andarono in frantumi, colpendomi al cuore come mille pugnalate: tutti i miei compagni di classe erano divisi in piccoli gruppi, e quando entrai vidi che tutti cominciarono a lanciarmi occhiate curiose, sprezzanti o divertite, mentre parlottavano tra loro. Entrò la professoressa di matematica poco dopo di me, ci fece sedere tutti e mi presentò alla classe, dopodiché cominciò a spiegare un argomento molto semplice, che io avevo già approfondito durante la convalescenza. E quando notò che ero distratta, per punirmi mi fece una domanda a cui risposi correttamente, e subito cominciai a sentire degli sguardi penetranti mandarmi brividi lungo la schiena, mi sentii osservata per la durata di tutte le lezioni, finché non suonò la campanella della ricreazione. Mi alzai con calma, riponendo prima i

libri della lezione precedente nello zaino, ma quando mi tirai in piedi fui costretta a risiedermi, a causa di un corpo imponente che si stagiava davanti a me. Lo avevo notato già durante le prime ore, ma essendo in un banco davanti e non avendo una visuale completa della classe, non ero sicura di aver scorto bene il suo viso, ma ritrovandomelo davanti, a pochi centimetri da me, riuscii a vedere benissimo il ghigno sul suo viso, mentre mi salutava con uno dei suoi nomignoli preferiti, il primo che mi avesse mai dato alla scuola elementare.

A quel punto avevo già capito di essere rovinata...

Scoprii che nelle due settimane di assenza da scuola, il ragazzino che mi aveva perseguitato per ben cinque anni aveva messo in giro delle voci orribili su di me, ripetendo a tutti i miei vecchi soprannomi e inventandone anche di altri. Così mi ritrovai isolata anche il primo anno delle medie, che avevo passato complessivamente in bagno, durante la ricreazione, a nascondermi da quelle occhiate letali, quei sussurri e quelle risate che mi colpivano alle spalle con violenza, quegli insulti che diretti mi arrivavano diretti e mi ferivano come pugni in faccia, mentre il resto del mondo restava in silenzio a guardare, come se non vedesse.

Mi ci vollero anni per capire che in realtà il mondo vedeva, ma se ne restava in disparte a fissarmi impassibile...

In quel periodo cominciai a studiare di meno, ad andare male a scuola, pensando che magari così avrei alleviato di poco gli insulti, ma nonostante funzionasse appena, mi sentivo già meglio di prima. Certo, ero sempre tormentata per via di altri motivi, ma non sentirmi più insultata per la mia passione nello studio mi evitò una stiletta in più al giorno, alleviando, seppur di un poco appena percettibile, il mio dolore. Rischiai quasi di perdere l'anno, ma sotto persistenza della professoressa di matematica, con la quale mi trovavo particolarmente in sintonia visto il suo particolarmente apprezzato modo di non chiedermi se mi trovassi bene con la classe e con gli altri professori, riuscii ad essere promossa senza nemmeno un debito.

All'inizio del secondo anno le cose non erano migliorate, né peggiorate. Era diventata una situazione di stallo, alla quale ormai mi ero abituata, nonostante facesse comunque male. Avevo trovato un'alternativa al bagno per la ricreazione, un piccolo luogo tranquillo dietro la scuola, vicino alle piste per la corsa. Ogni tanto passava qualcuno, mi passavano davanti come fossi invisibile, e in un certo senso questo mi dava tranquillità, perché se mi ignoravano, non potevano insultarmi. Finché un giorno, rannicchiata contro il muretto dove solitamente mi sistemavo, trovai una ragazza che piangeva; teneva le gambe strette al petto, le spalle erano scosse da pesanti singhiozzi rumorosi, e quella sua posizione fetale la faceva in qualche modo sembrare piccola e indifesa. Mi avvicinai a lei con cautela, e delicatamente le misi una mano sulla spalla, facendola scattare come scottata e spaventata. Ricordo che mi guardò implorante, implorante di lasciarla in pace, di non essere più tormentata, e io, che nel suo sguardo trovai così tanto del mio, l'abbracciai, e rimanemmo così, a piangere abbracciate in un angolo nascosto della scuola, saltando persino le due ore seguenti di lezioni.

Non avrei mai creduto di trovare qualcuno come me...

Cominciammo a vederci ogni giorno in quel piccolo rifugio tutto nostro, parlando del più e del meno, conoscendoci a vicenda, raccontando le nostre esperienze personali, trovando un'approvazione nell'altra mai trovata in nessuno. E accadde una cosa che mai avrei immaginato potesse accadermi: diventammo *amiche*.

Cominciai a sentirmi più tranquilla durante quel periodo, riuscendo persino a sopportare il dolore di quelle parole tanto crudeli che mi lanciavano. Inoltre, la mia professoressa di matematica, che aveva intuito il tutto, era riuscita a convincere gli altri professori ad ammonire gli studenti accusati di bullismo, e riuscì anche ad aiutarmi nel recuperare tutto ciò che avevo perso non avendo studiato durante l'ultimo quadrimestre dell'anno precedente. Così ripresi a studiare seriamente, mettendomi di impegno, infischandomene di ciò che la gente avrebbe detto di me.

Grazie a tutti gli ammonimenti dei professori, molti nella scuola smisero di prendermi in giro, anche se qualcuno restava sempre. Così riuscii a passare il secondo e il terzo anno delle medie quasi tranquillamente, ormai quasi del tutto incurante di tutti al di fuori di coloro a cui volevo bene. E poi, cosa successe?

E poi passai al liceo, e anche se non sapevo cosa aspettarmi, sarei stata pronta a tutto...

Quando misi piede per la prima volta nella mia nuova classe del liceo a cui mi ero iscritta insieme a quella che era diventata, seppur l'unica, la mia migliore amica, capii finalmente cosa vuol dire avere dei compagni di classe. Tutti mi accolsero con un sorriso, lasciandomi di stucco, ma ricambiai felicemente, e cominciai a fare amicizia con tutti. Trovai nuove amiche, con cui uscire, o chiacchierare durante la ricreazione, senza dovermi nascondere in un, seppur a quei tempi confortevole, angolo buio e nascosto. Durante il secondo anno del liceo ebbi anche una cotta per un ragazzo, che scopri con mia grade sorpresa ricambiarmi, e nonostante fossimo entrambi timidi, riuscimmo a conoscerci e a passare insieme dei fantastici momenti.

Con lo studio andava benissimo, non avevo mai perso la mia voglia di imparare e scoprire nuove cose, e avevo anche trovato una grande rivale tra le mie amiche, che si contendeva con me il titolo della più brava della classe.

Non sentii mai più nessuno insulto nei miei confronti, non perché non ce ne fossero, ma solo perché ero riuscita a costruirmi intorno una barriera di amicizie che mi impedivano di sentirli, lasciandomi passare finalmente una vita tranquilla, tra le gioie e le delusioni dell'adolescenza.

Carolina

Ho giurato di non stare mai in silenzio, in qualunque luogo e in qualunque situazione in cui degli esseri umani siano costretti a subire sofferenze e umiliazioni. Dobbiamo sempre schierarci. La neutralità favorisce l'oppressore, mai la vittima. Il silenzio aiuta il carnefice, mai il torturato.

– *Élie Wiesel*

Avevo un'amica alle medie, si chiamava Roberta. Era simpatica, dolce, sempre tranquilla e gentile con tutti. Ora che sono al secondo anno di liceo, ho saputo che si è suicidata, in preda alla tristezza e svuotata dalla voglia di vivere. E io non posso far altro se non sentirmi tremendamente in colpa, perché io non ho fatto nulla, non l'ho mai sostenuta, mai aiutata. Sono stata spettatrice della distruzione di una vita, senza mai cercare di intervenire.

E ora cosa posso fare? Solo rimpiangere l'essere stata immobile come una statua, quando avrei potuto provare, e magari fallire, ma provare...

Era il secondo anno delle medie quando tutto cominciò. Un giorno aveva difeso una ragazza più piccola da una bulla, un'idiota che se ne andava in giro a rubare merende e compiti già fatti. Quel giorno, quella stessa bulla la picchiò, e tutti si erano ben visti dall'intervenire, ma anzi, girarono un video di Roberta, che inerme non sapeva come proteggersi da quei pugni e calci che la colpivano, come a volerla schiacciare in una morsa di dolore. Ma immagino come il dolore più grande per lei, fosse vedere tutti gli altri intorno a ridere, senza prendersi la briga di aiutarla o almeno chiamare un professore, ed io mi girai dall'altra parte, dirigendomi verso la mia classe, troppo vigliacca per intervenire, troppo debole per guardare. Il massimo che feci in quel momento fu avvertire il professore, ma senza tornare fuori a controllare, e quindi rimasi seduta al mio posto, aspettando che la classe rientrasse, e quando accadde non mi stupii nel trovare il mio banco vuoto, e di sentire un'ambulanza allontanarsi velocemente.

Quella notte cominciai a sentire i primi segni del rimorso, e, preoccupata, non chiusi occhio...

Due giorni dopo quanto accaduto, andai all'ospedale a trovare Roberta. Appena entrai nella stanza e la vidi, scoppiai a piangere nel vederla ridotta peggio di un chicco d'uvetta. Il suo corpo era coperto di grandi lividi, messi in risalto dalla carnagione più chiara del solito, un occhio nero e gonfio, a causa del quale non riusciva a vedere bene. Mi avvicinai a lei piano e le presi la mano, cominciando a sussurrare ripetutamente "mi dispiace", anche se sapevo non sarebbe mai servito a guarire tutto il dolore che aveva dentro. Ma nonostante ciò mi sorrise e mi strinse la mano di rimando con tutta la poca forza che aveva, e cominciò anche lei a piangere, ma silenziosamente, mentre i miei singhiozzi rumorosi riempivano la stanza d'ospedale.

Avrebbe anche potuto perdonarmi, ma io non sarei mai riuscita a perdonare me stessa...

Quando Roberta tornò a scuola, cominciò ad essere presa di mira dalla ragazza che l'aveva picchiata, che sfortunatamente era stata solo momentaneamente sospesa, e dal suo gruppo di bulle, e si ritrovò a dover subire le loro angherie tutti i giorni, a nascondersi da loro passando solo per le vie meno popolate ed arrivando a scuola sempre un po' in ritardo, cosa che risultò inutile dopo circa un mese, visto che loro erano sempre lì, all'entrata di scuola, ad aspettarla.

Nessuno della classe o della scuola intera le rivolse più la parola perché minacciati e terrorizzati da quella gang al femminile, che sembrava incutere timore a tutti. Persino io, paurosa e timida com'ero, piano a piano cominciai a vederla di meno, nonostante questo facesse male ad entrambe, ma sapevo che lei soffriva più di me. E mi sono pentita per anni di non aver mai avuto il coraggio

di sostenerla quando ne aveva più bisogno, di aiutarla a resistere a quel bullismo che la schiacciava e le tirava via l'anima dal corpo.

I suoi genitori avevano sempre tenuto alto lo sguardo davanti al preside, aspettandosi che almeno lui facesse qualcosa in proposito, ma sembrava come se lui stesso fosse intimorito da quelle ragazze, forse a causa dei loro genitori, che avevo sentito dire fossero molto ricchi e sostenessero la scuola economicamente, di conseguenza far espellere la figlia di persone così importanti avrebbe comportato un grande disagio in seguito. Così si erano ritrovati ad urlare invano.

Urlavano invano, come gli occhi di Roberta, che chiedevano aiuto a chi poteva darglielo, e pietà a chi non gliela dava...

Verso la fine dell'anno scolastico avevo quasi del tutto chiuso i ponti con lei, nonostante la osservassi sempre, sperando che riuscisse a liberarsi da quelle bulle, ma senza essermi mai fatta avanti, poiché ero troppo stupida per capire che insieme ad un amico, si può sostenere di tutto. Così passò il secondo anno delle medie, e poi il terzo, ma non riuscii mai a farmi avanti, a trovare il coraggio, e la osservavo essere sempre più sconsolata, demoralizzata e sembrava star perdendo vita... La vidi consumare fino all'ultima goccia di speranza, lei che non piangeva quasi mai, che era sempre stata una persona forte e determinata, e quando la vidi abbassare il viso davanti a coloro che le avevano tolto la gioia di vivere sono rimasta colpita, ma quel peso che aveva nel petto la stava schiacciando a tal punto da lasciarla mollare...

Ecco a cosa può portare l'isolamento di una persona, alla perdita di speranza, di determinazione, e infine, all'autodistruzione...

E lei c'è arrivata, non è riuscita a trovare una ragione di gioia per continuare a vivere e se n'è andata... Ed in parte era stata colpa mia. Avevo lasciato che accadesse, non avevo cercato di aiutarla, e il mio silenzio aveva favorito coloro che sarebbero dovute essere sfavorite, condannate per ciò che avevano, hanno e stanno ancora facendo. E ora ne pago le conseguenze, sentendo il peso del rimorso che mi schiaccia senza pace, mi perseguita.

Perché non c'è colpa più grande se non restare in silenzio, quando si ha il dovere di parlare, di intervenire.

Francesco

La vera paura dell'omofobo è di essere eterosessuale.

– Robysjack

Mi sono sempre chiesto perché non avessi mai avuto una ragazza. Ho passato molto tempo a rifletterci, anni, finché non ho capito perché. Mia madre spesso me lo chiede, ma non ho ancora

avuto la possibilità o il coraggio di dirglielo. Io sono gay. Spesso mi sono ritrovato a provare qualcosa per dei ragazzi, una cosa che avevo sempre attribuito ad un'amicizia molto profonda.

E quando per la prima volta avevo provato a farmi avanti con qualcuno, questo qualcuno mi era scoppiato a ridere in faccia, come se fossi stato un pagliaccio che aveva appena fatto qualche scemenza. E io ero rimasto fermo a fissare a terra, mentre delle lacrime cominciavano a solcarmi le guance. Sentivo le persone accalcarsi intorno alla scena, curiosi di sapere cosa stesse accadendo. E quando il ragazzo davanti a me cominciò a chiamarmi "frocio", "finocchio" o in altri modi orribili che mai avevo sentito di persona uscire dalla bocca di qualcuno, alcuni ragazzi presero a ridere intuendo la situazione, altri divertiti allo stesso modo cominciarono a parlottare tra loro o ad urlarmi contro le stesse parole di quella persona insensibile davanti a me; altri ancora se ne erano andati tranquillamente, incuranti del fatto che in quel momento mi sentivo tradito, ferito da quegli insulti e da quei visi strafottenti che mi fissavano e quelli indifferenti che piano si allontanavano.

Perché gli schiaffi, i pugni, i calci, per quanto forti, non saranno mai più dolorosi delle parole che una persona può dirti, o di quello che una persona può e non può farti...

Nei giorni successivi le cose sembravano andare bene, ma dopo una settimana cominciai a sentirmi sempre più osservato, quando passavo per i corridoi, alcune persone si giravano a guardarmi e parlavano sottovoce, a volte anche ridacchiando. Quando arrivai in classe un giorno, trovai sul mio banco una scritta nera fatta con un pennarello indelebile; e quando la lessi, lo zaino mi cadde dalle spalle, mentre tanti brividi mi passarono per la schiena, gli occhi spalancati davanti a tanto disprezzo in quella frase, che mi aveva colpito come una pugnalata sul cuore. Il resto dei miei compagni entrò in silenzio e si sedette, tranne un ragazzo che nella mia classe era "famoso" per i suoi atti di bullismo. Si avvicinò a me e mi diede una spinta, cominciando poi a guardarmi con disprezzo, come se fossi un mostro, ma nessun ragazzo lì presente ebbe il coraggio di aiutarmi.

Con il passare del tempo, la questione peggiorò sempre di più, passavo le giornate al di fuori della scuola chiuso in casa, e durante la ricreazione mi nascondevo in qualche parte della scuola impensabile, dove i miei molestatori non mi avrebbero mai trovato; e quando questo accadeva, venivo attaccato dal gruppo e pestato, mi urlavano contro e mi trattavano come uno schiavo, come qualcosa di anomalo che andava sottomesso, poiché inferiore. E ogni giorno mi chiedevo come si era arrivati a tal punto, mi chiedevo come fosse possibile che una cosa bella come l'amore mi avesse portato a subire tutto quello che stava accadendo...

Come poteva finire tutto, se quel tutto era cominciato solo per il mio modo di essere?

Quando superai l'imbarazzo e il disagio, riuscì a parlare con i miei genitori, e con mia grande gioia, capirono, e mi sostennero, cercando di sistemare la situazione a scuola. Ma quando si resero conto che era tutto inutile, decisero di trasferirsi, e di conseguenza io lasciai quella scuola per un'altra vicino alla nuova casa, che per fortuna si trovava a chilometri di distanza da quella vecchia. E così ricominciai la mia vita, inizialmente chiuso in me stesso per paura che qualcuno potesse continuare ciò che era accaduto precedentemente, ma pian piano mi feci più aperto, socievole, e mi trovai degli amici fantastici, che quando, dopo molto tempo, avevano scoperto che ero gay, non mi avevano allontanato, ma mi avevano sostenuto e mi avevano aiutato a cercare qualcuno che fosse come me.

Passarono anni, e di ciò che era accaduto rimanevano solo i ricordi delle percosse, avevo dimenticato tutto quello che era accaduto, e avevo trovato una persona fantastica che voleva stare al mio fianco,

che come me aveva passato l'inferno, in cerca della felicità, e per fortuna, avevamo entrambi raggiunto infine il paradiso.

Se dovessimo svegliarci una mattina e scoprire che tutti sono della stessa razza, credo e colore, troveremmo qualche altra causa di pregiudizio entro mezzogiorno.

– George David Aiken

Elaborato dell'alunna

Elena Mordacchini (classe 2B, Liceo scientifico A. Landi – Velletri)